

Francesco Cane Barca

LE FORTUNE DI ALEXANDER SAND

postfazione di
Michele Vaccari

I libri dell'Iguana



Francesco Cane Barca
Le fortune di Alexander Sand

©2023 Francesco Cane Barca / Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione, gennaio 2023
ISBN 979-12-80868-38-1

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli e Annalisa Antonini.

Francesco Cane Barca

LE FORTUNE
DI ALEXANDER
SAND

Alla fine di ogni cosa

Faccio altro. Questa storia non la servo. Non la controllo come non controllo il cielo. Ho gli occhi che vanno al fuoco e il cervello che va per la sua strada. Ho fame. Sento il mare qua davanti che saranno cento metri e la terra qui sotto ai pietroni vecchi del pavimento: vanno alla pazzia; si lamentano in un mugugno che strazia da giorni la città. È un altro giorno di pioggia. Vorrei supplicare: – Basta! Non so più le forme del sole! – Inclino la testa. Come un cane. Come faceva quella canzoncina rap: – La fine è la fine ti ho già detto ieri che è la fine! – Quel che vorrei godere. In spiaggia. A berla la fine. Ballarla la fine. Invece: così poca luce che è una fortuna non guardarsi attorno. Uno scherzo. Una catastrofe. Una magagna senza uscita. Spreco di tempo e bellezze. Balbetta e si allunga il finale. Non si è ancora fatta sera.

Le navi sono ferme al porto. Rimando la partenza. La fuga: – Signor Sand. È la seconda volta che viene. Lei deve aspettare. – Fermo qua a causa di: maltempo catastrofico; sommosse che io dico: ma proprio ora? Alla fine di questa storia: Argentina. Se sarò ancora vivo. Questa storia non la servo. Quale? Storiaccia.

Non la dimenticare: il lavoro per Giuseppe Bonaparte; sua figlia Sofia morta ammazzata con il cranio spaccato e quell'occhio che le usciva dall'orbita. Aveva diciassette anni. Le si vedeva il cervello.

Genua. Come se non sapessi più nulla di lei. Da quando sono tornato. Disgraziata lei e noi genovesi che l'abitiamo. Non sono innocente di fronte allo sfacelo. Nessuno lo è. Nessuna. La colpa è nostra. Di chi altrimenti? Un Dio?

– È meraviglioso! Perdono il bene e perdono il male! Qui vive lo spirito del tempo, brindiamo! All'inizio di un nuovo mondo, è la fine di un vecchio mondo! – mi ha detto così Nadia in una delle nostre bevute. Scherzava. Lei sa. Per me era bello vivere in questa città sul mare. Da ragazzino. Prima di andarmene. Per quel che ricordo. Forse trenta quarant'anni fa. La memoria: bella roba: sembra rotta.

Città con addosso le montagne. Con addosso il Mediterraneo. Casette ammonticchiate tagliuzzate da viuzze strettissime e dalle crêuze che vanno in mare e in collina. Un intreccio di muri vecchi con qualche piazzetta che veniva fuori a sorpresa piena di vita in un immischiarsi di epoche. Non era facile vivere qui. Adesso viverci è follia. Disperazione. Ora è un casaccio architettonico dove palazzine futuriste tutto vetro e cupole di ferro e pannelli

fluorescenti stanno attaccate alle case antiche tutte grigie perché quei bei colori che avevano sono venuti via.

E le strade sono massacrate.

Qui quasi nessuno parla più il dialetto. Nemmeno io.

Siamo gentaglia. Chi per un motivo. Chi per più motivi. Il Bonaparte è uno dei peggiori. Che nome. Forse anche inventato. Mafioso. Architetto di mestiere e della rovina: un pezzo di fascista. Sono finito a lavorare per lui: sono un investigatore da ridere. Non sono così serio. Non sono così metodico. Da mesi che non lavoro da farci soldi veri. Che dovevo fare. Era ovvio sarebbe diventata una menata. Quello che doveva essere: un lavoro facile anche per un pigro come me: qualche foto e qualche camminata nell'ombra.

In questa storia ci sono già tre corpi senza vita: Sofia in quella stanzetta d'albergo e quei due omoni del Bonaparte nei vicoli qui dietro. Troppo vicini. E tre persone in fuga: Alexander Sand; Faust Weber; e Sara. Il Faust chissà dove si è nascosto. Fa bene. Devo fare la stessa cosa. È solo l'inizio. Devo riprendermi. Farmi furbo. Non mi piace lavorare gratis. Non riesco a concentrarmi. Faccio una smorfia alla mia immagine riflessa nel vetro sozzo.

Raddrizzo la schiena. Mi stiro. Sento scrocchiare le ossa.

Vai a sapere del futuro. Io non so leggerlo.

A Sofia è andata male. Dovevo farle foto. Tutto qua. A lei e al suo amato Faust Weber. Il figlio dell'industriale tedesco Wim Weber. Che è anche parlamentare in Germania. Che è anche socio del Bonaparte. Che potrebbe anche avere un ruolo in questa storia.

– Ti pago bene, vedi se stanno assieme, se si amano, fammi capire che fanno i ragazzini. C'è una gran confusione in giro, voglio sapere, e non farti beccare. – Con poco sforzo pensavo di portare a casa qualche bel soldo. Utile per rifarmi una vita oltre l'Oceano. Ingenuo manco fossi un ragazzino. Con questa gente le cose si complicano quasi sempre. Iella. Disattenzione.

Magagne!

Facciamo ordine: Sofia che trovo quasi morta in quella stanza con la testa aperta e quel sangue a correrle sulla faccia. Il Bonaparte al telefono che mi dice: – Aspetta lì, non lasciarla morire da sola. – Sofia che mi sbuffa i suoi ultimi respiri in faccia dicendo: – Non è come credi... – Faust che scappa. Lo sento cadere lì sotto. In strada. Mi affaccio e lo inseguo. Lascio Sofia a morire da sola con quell'occhio morto. L'abbandono ancora viva. Imperdonabile. Cado inseguendo il Faust. Troppa pioggia e troppo veloce il ragazzo. Avevo le scarpe sballiate. Le ho ancora. Zuppe. Poi in questi vicoletti sbatto contro Sara venuta fuori di

corsa dalle ombre. O meglio: Sara mi sbatte contro fuggendo dagli uomini di Bonaparte. Noi che li uccidiamo. Uno a testa. Sara che ora si nasconde al Mozzo con me. Senza dire nulla. Io che verrò incastrato forse ucciso forse menomato o evirato e non arriverò a quella nave che mi deve portare da Luisa. Argentina. Famiglia.

Non sono mai stato bravo con gli elenchi. Mi fanno ancora più confusione. Servono carta e penna.

Vengo stretto da questa storia in un abbraccio che spezza. Fino a quando non finisce tutto questo garbuglio di tragedia disattenzione e cataclisma le navi non partono. – Signor Alexander Sand, non insista. Deve aspettare, non me lo faccia ripetere, le ho detto che la data di partenza è rimandata, non prima di una settimana, non prima! – Se potessi partire domani sarebbe perfetto. La nave affonderebbe probabilmente: c'è tempesta. Il vento spinge la porta. Folate improvise. Non devo grattare gli occhi. Che l'aria non è buona. Ci manca un'infezione. Non ho intenzione di spendere soldi per quegli occhi artificiali inutili che si montano oggi. A quelli come me danno sempre i modelli mal funzionanti. Non devo grattare gli occhi.

Io non c'entro nulla. Forse il piano migliore è prendere le mie cose in via Del Campo e tornare ad aspettare

qui. Mi servono: calzini nuovi. Asciutti; qualche libro; Il dizionario di spagnolo; il cane; i miei documenti; i documenti del cane; i libri di mio padre; e... – Che facciamo Sandro? – non ricordo di averle detto il nome. – Aspettiamo, due minuti, ne arriveranno altri, cercano me e cercano te, stiamo nascosti, aspettiamo la notte, che ore sono, non si è ancora fatta sera, aspettiamo, vuoi fumare?

C'era una volta l'osteria Il Mozzo. Vino naturale. Birra artigianale. Cibo locale. Primo piano di un edificio vuoto. Qui siamo ben nascosti. Dismessa osteria dello zio morto una ventina di anni fa manganellato fino a morire durante uno sciopero contro ordinanze che impedivano di bere alcolici oltre il tramonto in luoghi pubblici come a dire: – Bevete solo a casa, nei garage, sopra i tetti, esistete il meno possibile, grazie. – Una settimana prima mi aveva portato a funghi. Non ne trovammo e ci perdemmo. Ridevamo nei boschi. Ritrovammo la via di casa scivolando più volte scendendo dal monte Beigua. Due mesi prima che venisse interdetto. Zona rossa. Sarebbe stato già da pazzi ingoiare i frutti di questa terra ammalata.

Ora questo posto è mio. Osteria a uso privato.

Il Mozzo è vicino casa. Vicino a via Del Campo. Da qui vedo Piazza Caricamento. La sopraelevata in fiamme. Che

non so bene come fa a stare ancora su. Il faro lontano. La guerretta qua fuori. Il mare che diventa fuoco.

È il dominio della tenebra o come direbbe mio padre: del capitalismo. È come l'avverarsi di una profezia: – Voooi, umani, perirete con il vostro pianeta, nel gelo, nell'acqua, nelle nebbie, al fuoco! Non vedrete più il sole! – Fa buio di giorno. Non sale il sole. C'è un brutto cielo che manda pioggia. A volte grandine: pallette nere di ghiaccio. Fa troppo buio anche la notte: le luci della città non funzionano. Sono buoni per nascondersi questi lampioni. Se non fosse per il fuoco: va tutto al fuoco: falò nelle strade macchinari industriali che si guastano e brillano inceneritori che bruciano e mangiano continuamente senza distinzione luccicando là sulle colline. È questa la luce che meritiamo.

Passano correndo qua fuori cinque o sei bambini. Ri-dacchiano. Devono averne fatta un'altra. Queste bande di bambinetti che fanno servizi per chi può pagare: qualche centone per bruciare quel che vuoi. Si fanno chiamare le Canaglie.

Il falso di una rivolta. Che c'è poca gente là fuori. Una guerretta. Poca possibilità di riuscita. Adoro le ribellioni. Ma il tempismo è pessimo. Da un paio di settimane? Tre?

Da giorni non funzionano i telefoni. Le linee normali sono saltate. Non ne so nulla di telefonia. So solo che posso chiamare il Bonaparte. Lui soltanto perché ha il ripetitore. Gente come lui non subisce gli inceppamenti del sistema. Per fortuna il mio telefono si è rotto. O è scarico. E da mesi comunque non si può chiamare oltre la città. Luisa sarà preoccupata. Che comunque: che dobbiamo dirci? – Ei ma' come stai? Qui non va mica tanto bene, aspettami arrivo per cena se la nave non va in fondo al mare, ah!

Siamo tornati indietro. Non so se si è rotto qualche macchinario nello spazio. Se è stato un sabotaggio. Se è colpa di qualche miscuglio gassoso nell'etere.

Un brutto rumore sopra la testa e sotto i piedi. Guardo in alto. Poi in basso. Poi cerco gli occhi di Sara. Il terreno e il cielo assieme fanno un versaccio cupo di malaugurio. Mi viene da abbassare la testa. Alzare il braccio. Come per proteggermi. Sara dice: – Cristo, è una giornata orribile, Cristo santo. – Ancora: pioggia. Ancora. Ha dato una tregua di pochi minuti. E il vento ora fischia magnificamente. Poi tace. I momenti di silenzio fanno ancora più impressione. E un'accecata di luce. Oltre la sopraelevata. Anche il mare va al fuoco. Ne vedo i ciuffi di quelle fiamme a mare. È la robbaccia che ci galleggia dentro.

Dirò: – Adios Genuaua! – agitando la mano. Le mie fortune: Luisa e famiglia. Arrivo. Prima che la città venga rovesciata sparendo in pochi secondi in un: Waw! E poi chissà che silenzio. Solo ratti e mosche. Non ci piangerò sopra. È uno spettacolo che mi perdo volentieri. Partire. Fosse anche a nuoto.

Nuoto benissimo.

E se salisse ogni tanto il sole... se vedessi il sole potrei tenere meglio il tempo. Che garbuglio. Mi gratto la testa e cerco di pensare a qualcosa di utile. Non è la mia storia. Devo pensare a come uscirne. Fumo che mi concentro. Servirebbe qualcosina di forte da bere. Una pasticca. Sto andando giù. Sgratto gli occhi. Vedo come macchiato. Sono fantasmi che mi girano attorno. È l'umidità. La sento ovunque. Vedo tutto in blu. O i fantasmi o il vento. Sento bisbigliare.

Sto nascosto e guardo la guerretta. Coraggio che serve a niente. Forse venti anni fa aveva senso provarci. Fate pure. Un bel carnaio. Crepare per niente. Una guerretta tra poveracci. Sciami di gente scoordinata. Da due settimane che se le danno. Forse tre. Dovrei pensarci. Ho sete. Ho bevuto troppo in questi ultimi anni. A casa. Nei pochi baretti aperti. Dovrei smettere eppure penso a come vorrei berci sopra a questa storia. Buttarla. Farla sparire.

Strizzo gli occhi. Ho perso il tempo.

Da qualche parte il mondo e la vita sono roba finita. Qui: roba di giorni. Umido che mi entra negli occhi. Non devo grattarli. Devo fare il punto. Fare ordine. Tornare a casa. E mangiare. Vorrei mangiare qualcosa. Non devo grattare gli occhi.

Passo la manica sul vetro che resta sporco.

Lo rifaccio.

Ancora una volta.

Vedo bene che una brutta notte sta venendo veloce. Sbircio senza invidia. Loro osano e io penso a: pararmi il culo; alla famiglia oltremare; alla vita che farò in Argentina; al mare e alla sensazione dimenticata di entrarci; alla mia cagna che ho lasciato a Nadia per la centesima volta; a come arrivare a casa senza ossa rotte stanotte; a bere qualcosa; cibo; acqua fresca. Sono sicuro che domani non salirà il sole su Genuaua e che le cose saranno peggiori. – Eh, che negatività, per Dio! Sappi che sto con te solo perché mi fai ridere, – mi diceva questo la Catalina. Sette mesi prima di lasciarmi dicendo: – Ecco, ora non mi fai più ridere.

Ho altro che voglio fare di più divertente che servire questa storia e morirci dentro. Voglio fare qualcosa di più sano. Fare qualcosa di meno pericoloso. A guardare il mare

che sta calmo e grattarmi al sole. A nuotare e bere. A guardare i costumi. Il cielo sereno. I culi. Non voglio fare niente. Devo dormire. Scivola via la mia attenzione e se ne va altrove. Verso un mare da traversare. Partirà quella nave aprendo il Mediterraneo. Partirà se non andrà in cenere tutto il porto. Mare malato. Mal che vada ne berrò un bicchiere. Qui non ci resto. E non ho tempo. Devo ancora compilare il modulo richiesta imbarco per la mia cagna. Devo fare il borsone. Trovare medicine per il mal di mare. Scrivere a Luisa. Salutare qualcuno. E lasciare un biglietto sulla porta. Il titolo sarà *Alle fine di ogni cosa*. Scriverò al padrone di casa: – Alla fine di ogni cosa me ne vado. Perdoni se non pago gli ultimi affitti ma questa casa va a pezzi. Se la tenga. La caldaia non è a norma. Ci muoia lei dentro.

O'Maremio, vir' là

Un omone incurvato passa qua davanti: – Culo, c'è puzzo, culo! – Le narici bruciano. Per me la pioggia ha odore come di piante e ratti buttati in un mucchio morto. Entra acqua sotto la porta. Sono giorni eccezionali. Il sistema di deflusso non sempre funziona ottimamente. Che onta sarebbe morire qui. Così passivo. Senza spazio per nuotare. – Abbi cura! – si raccomandò Luisa mentre partiva con gli occhi lacrimosi.

Siamo in agosto e piove come nei più truci inverni. Spingo le dita sulla faccia: tutto è reale. – Non dimenticare di prendere le vitamine Sandro. – I fantasmi mi dicono cose. Quelli del passato. Quelli estranei. Luisa.

Rifugiato nei vicoli della città vecchia. Al primo piano che è molto umido. Lo sento ovunque. Anche in bocca. Entra acqua. Dovevo sigillare meglio sotto la porta. Devo frugare in cantina prima che si allaghi completamente: servirà del vino.

Me la stavo cavando bene a non incastrarmi in storie troppo complesse da gestire. Fotografare tradimenti; occuparmi di maniaci pedinatori molestatori; fare lavoretti per le agenzie di assicurazione. E me ne stavo a mio modo fuori

dai giri criminali di Genua. Quelli seri. Me lo dovevo far bastare. Che sono pigro lo diceva sempre anche Luisa: – Devi avere un poco di cura, non essere così pigro, dai! – Colpa mia e colpa di Andrea se sono in questa situazione: – Un travàggio da nìnte Sandrino, una commissione ben pagata Sandro, – mi disse così.

Non distrarti Sandro. Diceva mio padre: – Le cattive amicizie si pagano con il tempo. – Lo sai che va bene ricordare Sandro va bene resistere alla trascendenza degli eventi. Parlo con me stesso. Nella testa. Come fossimo in due. Non penso di essere il solo ad aver preso questa abitudine.

E non sono solo qui dentro. Sara sta aspettando seduta al tavolino appena illuminata in faccia dalla luce irregolare pulsante di quel fuoco sulla strada nel cielo. Meglio non uscire. Ancora due minuti. Non mi dispiace avere compagnia. Sarei già ubriaco a quest'ora. La sua presenza mi aiuta a pensare. Provo a respirare a fondo. E chi si ricorda il profumo del vento di mare. Aria che ammala.

Ho sete. Mi si stringe la gola.

Il fiato è corto.

Il vento ci porta le grida di battaglia. Che schiamazzo. Una cagnara con tanta gente là fuori. Tanta per i tempi che viviamo. Che se arrestano ogni genuesis là fuori allora non rimane più niente. Siamo forse duecento mila in tutta la cit-

tà: chi si chiude in casa; chi finisce in gabbia; chi si ammala per un virus o per l'inquinamento o perché decide di farsi lo stesso il bagno al mare; chi è stato rimpatriato perché non aveva la cittadinanza o perché l'aveva da pochi anni.

Eccetera.

Non dovrò salutare nessuno. Nessuna.

Che rabbia. Una rabbia che cerco di dimenticare. Sono già a prua. Con il vento in faccia. Devo lasciare questa terra anche fosse sul dorso o nella bocca del Leviatano. Guardo laggiù. Orizzonte che sta come lo avessero sfatto a pugni. Meglio non vederlo ora. Arriva la notte. Un minestrone di colori corrotti.

Nello scaffale del Mozzo solo una bottiglia di vino. Devo controllare nella cantina. Non può bastarmi.

Mi manca il fiato. Sento un frastuono così totale che penso venga dal mio petto. A coprire le urla e tutti gli altri rumori dalla fine del mondo si sente un fragore nel cielo e nella terra. Un casino che devo chiudere gli occhi. – Che? – chiede Sara. È il grande vecchio faro sul mare che viene giù agitando le pareti del Mozzo. Lo vedo crollare oltre i fuochi. Oltre la sopraelevata. Oltre le quattro navi da crociera lì ferme. Lo vedo andare giù. E mi manca il fiato. Va in briciole il faro. Finisce in mare. Quel che era: uno degli ultimi simboli di Genuava. Era lì dal 1100. È come se mi

togliessero il terreno da sotto. La mano sinistra è nervosa. È lontano il faro. Forse un errore dei miei occhi. Lo vedo andare in acqua. Arretro di un passo. Il fuoco attorno alla sopraelevata fa due vampate a coprirmi la vista. Mi copro gli occhi. Sara si avvicina e guarda. Sospira e dice: – Male, male, – e torna seduta. Le mani a tenersi la testa. Fa bene. Pesa anche a me. Ci faranno qualcosa al posto della Lanterna. Avranno già il progetto pronto. Una bella torre di Celestio luminosa alta quanto il mondo. A bucare il cielo! Per assaltarlo!

– Siamo in ritardo, – diceva Luisa. – La partita qui è persa. Il mondo non lo salva nessuno, non questa parte di mondo, fai il letto, – stiamo con poco fiato. Poche energie. Poche intelligenze. È una pochezza generale. Mangiamo male: io i topi non li mangio ancora ma qualcuno sì. Non sappiamo più che sapore ha la frutta. Difficile fare rivoluzioni efficaci con tutta questa spossatezza. Impossibile vincere: nemmeno il premio di consolazione.

Mi manca il mare. Divieto di balneazione scritto in ogni spiaggia tra le grandi bandiere nere che vanno cambiate ogni settimana causa logorio perché questa aria le brucia.

Come vorrei fare un bagno. Ancora una giornata di mare e sole e gin-tonic: a guardare le chiappe della gente. – Zitto

Sandro. Basta pensare ai culi al mare, sei ripetitivo. – Farò la traversata. Non devo preoccuparmi di questo. Non devo preoccuparmi di non mangiare topi. Luisa abita in una casa gialla stretta ma su quattro livelli. Ho già la stanza pronta all'ultimo piano.

Mi sto distraendo.

Sarebbe bello ripararsi nell'entroterra montuoso collinare di questa regione ma siamo schiacciati in città. Non si va lassù: Ronco Scrivia; Crocefieschi; Montoggio. Per dire. Zona rossa. Là ti bucano insetti. Non ci vivono genuesis. Non più. Un insettario che dicono sempre ce ne siano nuove specie. Tra leggenda e realtà. Entroterra pieno di scheletri di cemento e inceneritori e macchinari e serre e macelli che i berci puoi sentirli a distanza. Certe bestie scappano e nascono deformi animali selvatici che vengono braccati dagli addetti del comune che lavorano notte e giorno per non farli scendere nella città vecchia. Qualcuno si è visto: maiali con più di quattro zampe e cani con code troppo lunghe. Non si va da nessuna parte. Nei bei quartieri ci vai solo con il permesso. O su invito. Bisogna solcare il mare. Fosse anche a nuoto. Trovare un cavallo alato e volarci in Argentina. O altrove. Qualche terra vivibile c'è ancora. Volarci in Argentina. Calando dal sole.

Dicono anche che dentro qualche monte ci sono edifici per sperimentazioni genetiche. Ne dicono tante.

Me lo ricordo come ieri quel dottore che mi pagò in modificazioni genetiche. Bevevo troppo in quel periodo. Chissà che mi ha fatto quello.

Leggende. Quelle antiche e quelle recenti: i vecchi parlano. Delirano. Anzi parlavano e deliravano. Dicevano che cento anni fa qui volarono i draghi. Che li uccisero tutti e che dopo: – ...non se ne poteva più parlare di quelle cose in cielo. Cancellati dalla storia. Che non si potevano fotografare perché gli apparecchi si rompevano. Hai capito? – Pazzia.

In lontananza un'esplosione. Un'altra. Una caldaia non a norma o qualche bomba di Mani. Si fanno chiamare così. Si sono dati questo nome. Mani è una piccola impresa di ribellione. Probabile che nemmeno ci siano là fuori. Che se ne stiano a giocare ai videogiochi in qualche villetta dei pochi bei quartieri: quelli con i diffusori di aria buona. Mani. Ho letto che fanno vandalismi scritte sui muri sabotaggi qualche bomba e molti volantini. Pacchetto completo.

Anche ora sento odore di topi al fuoco. Un buon profumino. Ho fame. Ci sono pochi negozi di alimentari. Pochi negozi di ogni cosa. In queste settimane ancora meno. Botteghe che prima venivano rapinate così spesso

da costringere il comune a fissare lì gente armata in cambio di tasse aggiuntive. La spesa a domicilio per abbonamento mensile rinnovabile è il modo più sicuro per campare.

– O’Maremio, vir’ là... – così mi ha detto un vecchio al porto. Era seduto lì. Non credo nemmeno parlasse con me. Era napoletano e aveva un cappello da marinaio. Un altro matto o un vero marinaio rimasto bloccato e disoccupato qui a Genuaua. Devo ricordarmelo: per questo Sandro sei rimasto per il mare e per i ricordi che il mare ti conserva. – La cura, devi avere cura, non essere sciatto, almeno tu, e dai... – diceva Luisa.

Il *Mozzo* è pulitissimo. Ma c’è umidità. Ci sta piovendo dentro. Non devo dare le spalle a Sara che dice: – Hai detto che ti chiami Sandro? – Non la conosco ma sono contento sia qui.

– Cosa?

Agli umani per colpa degli umani toccano solo sventure

Andare a casa a prendere quel che mi manca; cambiare calzini; sopravvivere alla storia e alla catastrofe e all'intreccio che non è roba mia; mangiare. Non mangiare topi; nascondersi; tornare qui all'osteria; prendere la cagna; forse aiutare Sara. O forse lei può aiutare me... Obiettivi: il cane. Compilare i fogli e prendere i documenti della cagna; selezionare i libri da mettere nel borsone; prendere altri proiettili; farsi una doccia. – Devi avere cura. Aiuta le persone, e fatti aiutare, – forse Bonaparte mi aspetterà a casa. Devo provare a riaccendere il telefono. Da capire. I negozi sono chiusi. Non posso comprarne uno nuovo. Che poi: soldi buttati! Obiettivi: prender la nave. E salutare il mio mare e fuggire in Argentina. Non c'è niente di male nel fuggire. Ho lasciato Sofia a morire e il Bonaparte mi starà chiamando. Quello mi avrà già mandato a cercare. O forse lo farà fra qualche ora. O forse non lo farà mai. Non so decidermi. Mi strofino la manica sugli occhi. Non dovrei. Altri fantasmi. No. La voce di mio padre: – Agli umani per colpa degli umani toccano solo sventure. Dal mare e dalla terra. Dal basso e dal cielo, – ecco che diceva. Cose del tipo: – Non dare mai le spalle a nessuno. Nemmeno a

me, – era un poco paranoico. Beveva troppo. Ma aveva ragione. – Ammiriamo il mare ammiriamo cose che vengono fuori dalla vita e dai terreni tanto da dimenticarci di noi e poi vogliamo distruggere quello che ci meraviglia e infine distruggiamo anche noi come se la vita fosse un fastidio.

– Dovresti bere molto meno, stai distruggendo quello che una volta mi meravigliava, – rispondeva così Luisa.

Niente auto a mezz'aria. Niente sonar alieni. Niente uomini rana volanti. Modificazioni genetiche e tecnologiche degne di un film di fantascienza a basso budget. Qualche animale deforme. Qualche fantasma. E tanti cervelli fuori uso. Solo la catastrofe viviamo. Anche se pochi giorni fa qualcuno ha urlato da un qualche tetto: – Io viaggio nel tempo! Venite con me! No animali. No! – e qualcuno gli ha risposto: – Nemmeno i cani? – e lui: – No! Ho detto niente animali! – e una donna affacciata: – Allora vacci da solo nel futuro!

Ti stai distraendo.

Ricorda che stai lavorando Sandro.

Ricorda che ieri oggi è morta Sofia Bonaparte.

Che altro diceva mio padre. – Non è come credi, – no, questo l'ha detto Sofia. Non grattare gli occhi. Da ieri forse da stamane vedo tutto blu. Un altro macchinario sperimentale che si è guastato? Divento cieco?

Ancora un'esplosione. Sculettano le fondamenta e cade intonaco. – Tutto ok? – mi chiede. No che non va bene. – Sì tutto bene. È crollato il faro. Hai visto? Non c'è più. Ci sono rimasto male. E qualcos'altro di grosso ora è esploso. Adesso andiamo. Tu stai bene? Se ti sei ripresa andiamo, – mugugna come a dire di sì.

La nebbia scende. Mi copre la vista. Anche quella è strana. Si alza e va a fare la serpe attorno alle fiamme. Arriva improvvisa. Una macaia impazzita. Si alza la temperatura. Il cielo e il respiro sono ancora più densi.

Dieci minuti. Quindici. Non ho l'orologio. E poi la nebbia inizia ad andarsene. A rimostrare Genuaua.

Ma chi me lo fa fare. Non sono per nulla in salute. Devo mollare la storia di Sofia e dirlo al Bonaparte che il mio lavoro era solo seguirla e non indagare sulla sua morte e che sono uscito da quella stanza per inseguire il Faust. Devo prendere i miei soldi perché il lavoro è stato fatto e andarmene fosse anche a nuoto. Me lo ripeto. Devo. Non me li darà mai i soldi. Spilorcio. Oltre che fascista. Mi aveva detto di aspettare con il corpo della figlia e invece me ne sono andato. Che penserà. Mi chiamerà lui. Lui ha il ripetitore. Che penserà quel maledetto. Ha appena perso la figlia. Non sarà lucido. Devo stare attento a quel che gli dirò. A quel che mi chiederà di fare. Spero si sia dimenticato di me.

È sabato notte e a suo modo la città è in festa.

– Genuaua è pericolosa, è persa, e non ci vedo nemmeno un gatto da anni, non sarà lì che vinceremo, forse un giorno fra sette anni, o mille, un giorno, ma ora vieni via con me, non esser stupido, che noia far il viaggio da sola, – mi ha detto queste cose Luisa il giorno prima di partire e prima di baciarmi la faccia. Qualche gatto lo vedo in giro. Esagerava.

– Aspetta.

– Che cosa devo aspettare?

La guerretta è nel vivo. Ho letto che bucare le ruote degli sbirri è diventato virale forse per questo che di giorno li vedi sopra cavalli magrissimi famelici che non reggono visibilmente il passo. E questi sbirri sono tutto povertà manganello cocaina tagliata malissimo. Pazzi che a volte ammazzano per un niente forse perché fare i servi è frustrante e su qualcosa devi sfogarti. Tipo un venditore di castagne abusivo. Tre settimane fa ne hanno ucciso uno. È iniziata così?

Meglio fare il becchino.

– E no. Non sono come loro.

– Ma tu anche lo sei un mezzo sbirro! – mi è stato detto più volte. – Eh no, distinguiamo bene i mestieri, – così ho quasi sempre risposto.

Mi gratto il naso. Credo che Sara me l'abbia rotto. Fa male. Per questo forse vedo blu. Guarirà da solo. Devo essere educato. Non farla sentire in colpa. Abbiamo appena ucciso due persone qua fuori. – Ora andiamo, lascia loro il tempo di scivolare verso il mare, questo posto non lo conosce nessuno, – e con la mano mimo le onde. Tocco il vetro freddo. Passo la mano tra i capelli.

Sta parlando... – ...e non pensavo avrei mai ucciso, – non stavo ascoltando. Credo abbia detto altro prima. Sento qualcosa che sbatte a terra. Un sacco. Un corpo. Non lo capisco.

E penso a quel matto di Marietto Parodi che da giorni urla da sopra il palazzino affianco al Mozzo: – Zeeenaaa Zeenaaa brucia Zeennaaa finî! Zeennna è finitaaaa. Bruxâ! – forse è lui che si è lanciato nel vuoto. Succede spesso.

Un pezzo di cielo scoperto. Guarda la luna. Mi ero sbagliato. È sera. Le nuvolacce nere in pochi secondi riprendono il cielo. Ha ragione il Marietto.

– Quelli di Bonaparte ti cercano forse dovresti stare con me, è la notte perfetta per risolvere le questioni e gli sbatti, dovremmo stare assieme, e nel caso decidessi di andartene

non dire che ti ho aiutata. Se resti invece vedrai che ne usciremo, – in realtà voglio che resti. Più rischioso per me. Meno noioso.

Aspetta qualche secondo prima di dire la sua.

Troppo sfacciato?

– Conosci bene Bonaparte? – aspetto di farmene una di tabacco prima di rispondere.

– Sì, tutti lo conoscono, ...ho avuto a che fare con lui un paio di volte.

– In che modo? Lavori per lui? Anzi non voglio saperlo, o me lo dici dopo. – E glielo dico subito: – Non sono uno dei Suoi, io lavoro da solo, libero professionista, non ho nulla che mi lega a quello, abbiamo principi diversi, sono uno che investiga, fa servizi, faccio foto, di solito niente di complesso, ma mi servivano i soldi, è solo che sua figlia l'ho trovata che moriva, uccisa da qualcuno, forse quelli che dormono qua fuori, – le racconto la storia. La faccio breve.

– Va bene, sono pronta. – Le mie scarpe imbarcano acqua. Muovo le gambe a fare: ciaf. Ciaf. La pioggia scende senza spegnere le fiamme. Sembrano farsi più grandi. Roba da magia nera per quanto ne so. Mezze blu. Rosa. Nere. Goccioloni di fuoco si lanciano in acqua sperando di spegnersi ma poi finiscono a galleggiare facendo ancor più danno incendiando olio e merde tossiche.

– Andiamo.

Procurare ombrello per Sara essere gentile avere cura riprendere fiato. Abituarsi a questo blu che è sempre meglio del grigio. Trovare chi ha ucciso la ragazzina. Dovrei farlo. Potrei. Cambiare lavoro. Potrei fare il libraio in Argentina.

Lui non è stato. Faust Weber. Un po' di esperienza ce l'ho. L'istinto e quei suoi occhi spaventati mentre scappava mi dicono che lui è innocente. Lui sa chi è stato.

Non la dimenticare: ho cercato per la stanza qualcuno. Qualcosa. Ho chiamato l'ambulanza e il Bonaparte che ha buttato giù poi richiamato e detto: – ...Sta arrivando un mio uomo, copri il viso, aspetta lì, poi mi devi trovare chi l'ha ammazzata Sandro, – e odio chi mi sbatte il telefono in faccia. Lei mentre le toccavo il viso ha detto – ...non è come credi, non è come credi, non è come credi. – Non ricordo cosa le ho detto. Poi ho sentito un rumore di vetri che si rompono. Il Faust caduto che mi guarda con due occhi grandi e corre via. Io che guardo ancora una volta Sofia ed esco dalla finestra appendendomi a un palo. Scendo e cado. Scatto e scivola il piede. Lo inseguo lungo San Lorenzo e cado ancora. Fino a qui dietro. Lo perdo. Scarpe sbragiate. E poi Sara che mi butta a terra. Il Bonaparte aveva detto di aspettare. A casa le chiederò che storia ha con lui. Sarà tutto più chiaro.

Mi viene in mente che dovrei avere anche del whisky a casa. Me lo diede Andrea quando mi disse di questo lavoro.

Conto le mie fortune. Considero le coincidenze. Mi preparo a uscire. Il pensiero è radicale: questa storia non la servo.